

**Nathan Wachtel, LA LOGICA DEI ROGHI**, ed. orig. 2009, a cura di Franco Motta, pp. XVIII 233, € 24, Utet, Torino 2011

L'attività dei tribunali inquisitoriali in Portogallo e Brasile fra Sei e Settecento, volta a estirpare le credenze "criptogiudaiche", è documentata e discussa in questo libro. La denuncia preliminare, i complessi meccanismi della confessione, i cerimoniali della vita carceraria, le tecniche di sorveglianza: l'autore esplora ogni angolo di questo labirinto, descrive tutti gli strumenti di un autentico "dominio del terrore". Ma la ricerca non si limita a illustrare i documenti, poiché possiede una forte carica attualizzante: seguendo infatti lo spostamento da una distinzione originariamente religiosa fra vecchi cristiani ed ebrei convertiti, fino a una discriminazione propriamente razziale (a partire dagli statuti spagnoli di "purezza del sangue"), Wachtel presenta le pratiche inquisitoriali come precise anticipazioni dell'antisemitismo e delle dittature contemporanee. Le forme spettacolari e pedagogiche che assume la proclamazione delle sentenze di condanna, così come la standardizzazione dell'apparato burocratico preposto al castigo dei giudaizzanti sono elementi pionieristici, che annunciano quella "combinazione di potere politico e sistema religioso (o ideologico), sorveglianza indefessa delle popolazioni, sovrapposizione di inchieste di polizia e procedure di giustizia" che sarà propria del totalitarismo. Lo dimostrano le pagine del volume dedicate alle *cárce* de vigia dell'inquisizione, nelle quali i prigionieri erano spiati a loro insaputa per giorni interi, primo esempio della moderna tecnica di sorveglianza penitenziaria così ben descritta da Michel Foucault. La macchina delle persecuzioni antiggiudaiche, insomma, assume già nel Brasile e nel Portogallo del XVIII secolo un carattere di perfezione, a cui le vittime potevano opporre soltanto la fedeltà della memoria, da trasmettere alle generazioni future.

RINALDO RINALDI

**Andrea Lanza, ALL'ABOLIZIONE DEL PROLETARIATO! IL DISCORSO SOCIALISTA FRATERNITARIO. PARIGI 1839-1847**, pp. 276, € 32, FrancoAngeli, Milano 2010

L'interessantissimo libro di Andrea Lanza, nato da una tesi di dottorato discussa in Francia sotto la guida di Pierre Rosan-

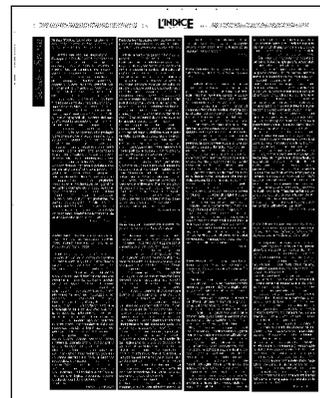
vallon, indaga il socialismo francese "fraternitario" negli anni quaranta dell'Ottocento, quando "tradizione repubblicana e tradizione operaia si ridefiniscono reciprocamente e il conflitto politico e sociale prende un nuovo significato". Il metodo seguito è quello dell'analisi foucaultiana della logica discorsiva, attraverso un ampio scavo nei testi, nel linguaggio e nel pensiero di autori come Philippe Buchez, Pierre Leroux, Louis Blanc, Étienne Cabet. Ne emerge una filosofia della storia (e una religione della politica) che vede nella democrazia, nella politica e nel progresso la possibilità di costituire un nuovo ordine sociale fondato, appunto, sulla fratellanza come "ricomposizione della conoscenza sociale e legittimazione dei principi e delle scelte collettive" ai fini dell'interesse generale. Si va quindi formando in questo periodo, secondo Lanza, un'identità operaia che è politica prima ancora che economica, comunitaria e non classista, all'incrocio tra cristianesimo, corporativismo e sansimonismo. Con la rivoluzione del febbraio 1848, la Seconda repubblica, e i massacri del giugno dello stesso 1848, finisce l'"illusione fraternitaria" e si apre una nuova fase sempre più caratterizzata, tra i socialisti e per i socialisti, da una logica discorsiva diversa, quella del conflitto proletario e della lotta di classe.

GIOVANNI SCIROCCO

**Dario Antiseri, IL LIBERALISMO CATTOLICO ITALIANO DAL RISORGIMENTO AI NOSTRI GIORNI**, pp. 146, € 8, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Antiseri è stato divulgatore in Italia dell'opera di Popper. E da una riflessione del filosofo austriaco prende le mosse per sviluppare un ragionamento che condivide con una crescente schiera di intellettuali nostrani: cristianesimo e cultura liberaldemocratica sono non solo compatibili, ma connessi l'uno all'altra. Più precisamente, la tradizione cattolica avrebbe attribuito da sempre un valore centrale alla coscienza e al diritto a un giudizio personale. Nel volume popperiano *La società aperta e i suoi nemici* si legge che i più importanti principi politici occidentali, come umanitarismo, libertà ed eguaglianza, li dobbiamo all'influsso del cristianesimo. Ancor più precisamente, Popper fa riferimento ai "primi cristiani". E un po' tutto il liberalismo cattolico italiano più recente, passato in rassegna da Antiseri, suggerisce al lettore l'idea che la matrice del cristianesimo più feconda e più sensibile nei riguardi dell'idea e della pratica della libertà sia piuttosto quella evange-

Schede - Storia



lica. E indubbio che tra il Seicento inglese e il Settecento nordamericano si sia consumato il passaggio dalla libertà religiosa alla libertà politica, e questa si sia fortemente servita di esempi e riserve provenienti dal dissidentismo religioso cristiano non-anglicano e anti-papista. Questa piccola antologia complica un tale discorso. Il lettore troverà brevi ritratti intellettuali di Gioberti, Rosmini, Sturzo, ma anche di nomi meno noti del pensiero cattolico liberale italiano, e riporterà possibili anche percorsi cattolici al liberalismo e al liberismo. Pur tra loro diversi, cruciale è per tutti l'idea di "persona". Quel che qui manca dovrà essere oggetto di un'altra antologia: il contributo al "non liberale" pensiero utopico-rivoluzionario tanto del cristianesimo primitivo quanto del neomodernismo post-conciliare.

DANILO BRESCHI

**Pietro Scoppola, LEZIONI SUL NOVECENTO,**  
pp. 216, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

Questo volume nasce dalla trascrizione di un corso universitario tenuto a metà anni novanta. Il suo fascino maggiore consiste nel fatto che il testo è rimasto "fedele nei contenuti e nella forma diretta di un dialogo pensato e costruito per una lezione". Il giovane lettore ne saprà di più sul recente passato politico-culturale del proprio paese. In queste lezioni Pietro Scoppola esprime una posizione che critica certo "revisionismo" non per una ragione ideologica, cioè perché minerebbe i fondamenti della repubblica, ma perché "non conforme alla realtà dei fatti". Non emerge mai un atteggiamento liquidatorio; piuttosto la volontà di comprendere quanto di politicamente strumentale e quanto di storiograficamente fecondo e originale vi è nelle interpretazioni etichettate dai media come "revisioniste". Furet, Nolte, lo stesso De Felice sono esaminati nel merito, testo alla mano, e sempre con rispetto. Non di rado si scopre che l'accusa di "destra" rivolta a questi autori fuorvia l'interpretazione del contenuto delle loro analisi, che la stessa "sinistra" rischia di sottovalutare se non scartare a priori, impoverendosi culturalmente. È molto interessante e istruttivo seguire il sottile filo del ragionamento svolto da Scoppola in tema di storia della storiografia italiana dell'ultimo decennio del Novecento. Furono anni di rottura, di fine di qualcosa, la repubblica dei partiti nati dalla lotta antifascista e dall'avvio della Guerra fredda, e di inizio di qualcos'altro che ancor oggi

non sappiamo definire con esattezza, se non per sottrazione. Nel senso che sapremmo dire quel che non c'è più, mentre è difficile descrivere quel che è subentrato. Ma un'ulteriore transizione è dietro l'angolo, e le basi dell'unità statale scricchiolano. Certa serenità di toni e ottimismo di prospettive presenti in Scoppola paiono, dopo pochi anni, già echi di un passato morto e sepolto.

(D.B.)

**Paolo Colombo, LA MONARCHIA FASCISTA 1922-1940,** pp. 264, € 25, il Mulino, Bologna 2010

Talvolta la storiografia acquisisce nuove conoscenze, rafforza interpretazioni che parevano in declino, le arricchisce di dettagli inediti e rispolvera episodi e personaggi che filoni interpretativi eletti a mode del momento avevano gettato nell'oblio. Capita così che l'attenzione prestata al ventennio fascista da studiosi di storia delle istituzioni politiche come Paolo Colombo favorisca il riemergere di una lettura per certi aspetti "classica". Il fascismo non sarebbe un compiuto stato totalitario, integralmente condizionato da un'ideologia indubbiamente totalizzante e tesa alla realizzazione di una modernità reazionaria e di una rivoluzione conservatrice. Sarebbe piuttosto la componente nuova di una costruzione statale ibridata, inquinata proprio dall'innesto violento di questa componente, originariamente movimentista e decisamente antisistemica. Colombo è attento studioso del funzionamento dell'istituto monarchico nell'Italia prima liberale, poi fascista. Con questo studio si concentra sul ruolo giocato dentro la "diarchia" dalla corona, intesa come istituzione che risente della personalità di chi in quel momento incarna l'autorità regia. Un ruolo che è politico e nel contempo simbolico. In entrambi i casi è stato decisivo per l'ascesa al potere di Mussolini, l'*outsider* di origini rivoluzionarie che mai dispense un atteggiamento di profonda avversione verso il regime costituzionale liberal-parlamentare. Uno dei maggiori meriti di Colombo è quello di offrirci una ricostruzione attenta alla concreta, quasi quotidiana, fenomenologia storica delle dinamiche istituzionali. Ne risulta che re e duce crearono un sodalizio, punteggiato di tensioni e tentativi di estromissione, molti quelli di parte mussoliniana, assai minori, ma fatali, quelli di parte regia. I due compresero il vantaggio di sostenersi; ne

nacquero una dittatura ventennale.

(D.B.)

**Peter Fritzsche, VITA E MORTE NEL TERZO REICH**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Marco Capellaro, pp. 341, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010

"Nuotare controcorrente non fa che peggiorare le cose", fu la disincantata conclusione cui giunse nel 1937 uno degli anonimi testimoni cui è restituita voce in questo interessante lavoro, nel quale Peter Fritzsche, docente di storia presso l'Università dell'Illinois, affronta in maniera originale il tema estremamente complesso del rapporto tra il nazismo e i tedeschi. Richiamandosi all'intenso dibattito avviatosi all'indomani della pubblicazione del controverso volume di Daniel Goldhagen (*I volenterosi carnefici di Hitler*, 1996; Mondadori, 1997), l'autore intende qui approfondire le modalità con cui il nazismo tentò di rigenerare la vita nazionale tedesca all'indomani della catastrofe della prima guerra mondiale e, al contempo, analizzare il grado di identificazione della popolazione con il nuovo ordine politico e razziale. In altre parole, il proposito dell'autore consiste essenzialmente nel comprendere, da un lato, in che modo il regime hitleriano stimolò i tedeschi ad agire come unità etnica cosciente di sé e nel capire, dall'altro, fino a che punto essi divennero, sia pure in maniera non sempre lineare, consapevoli nazisti capaci di compiere scelte intenzionali anche al di là dei limiti imposti dalle convenzioni morali. Ma, è bene sottolinearlo, la

giunsero sul piano individuale, i tedeschi – questa la vera e propria tesi dell'autore – si posero insomma sullo stesso piano ideologico del nazismo, finendo, più o meno inconsciamente, per adattare alla vita quotidiana le idee del regime. Al progressivo instaurarsi di questa fitta trama di complicità contribuirono in maniera decisiva il contesto catastrofico dei primi anni venti e l'accettazione della necessità di un'alternativa radicale, anche a costo del ricorso alla violenza. Ma, più in generale, vi contribuirono soprattutto quelle complesse dinamiche di mobilitazione collettiva che avevano segnato a fondo la società tedesca sin dal 1914 e che, nella situazione emergenziale venutasi a ricreare all'indomani del 1939, accelerarono ulteriormente il processo di nazificazione della popolazione tedesca. Un processo generalizzato di cui, secondo le analisi svolte da Fritzsche nell'ultimo capitolo del suo lavoro, costituiscono significative riprove sia lo sforzo di rimozione dell'Olocausto, sia lo sforzo di autoassoluzione compiuti all'indomani del 1945.

FEDERICO TROCINI

**Chris Bellamy, GUERRA ASSOLUTA. LA RUSSIA SOVIETICA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Santina Mobbilia, pp. 838, € 48, Einaudi, Torino 2010

La sanguinosissima guerra tra i sovietici e il contingente guidato dalle truppe naziste fu *totale* (cioè "combattuta da tutte le componenti della società") e *assoluta* (volta all'annientamento reciproco). Allievo del compianto John Erickson, tra i più fini studiosi di quei fatti, Chris Bellamy chiarisce questo assunto con encomiabile acribia, integrando gli elementi già noti con altri contenuti in documenti che solo negli ultimi anni sono divenuti accessibili. L'opera parte dall'attenta analisi delle forze in campo e dei rapporti fra di esse instauratisi nel periodo immediatamente precedente all'Operazione Barbarossa. Sono quindi ripercorse le varie fasi di un conflitto caratterizzato, per Stalin e i suoi, da gravi errori, come l'aver dislocato le divisioni più deboli proprio a Kiev, dov'era previsto l'attacco più devastante, ma anche da un eroismo che nessuna condanna dello stalinismo può cancellare, perché messo in azione da tutti i cittadini. E ne vennero mobilitati più di trenta milioni. Certo, l'Urss vinse anche per la prodigiosa capacità lavorativa di Stalin e Molotov – il quale fece in modo che la Tass garantisse trasmissioni radio in tutto il territorio –

tesi di Fritzsche non si limita a suggerire indirettamente l'idea che i nazisti siano stati più numerosi di quanto non si sia creduto sinora. La premessa fondamentale dalla quale egli parte è che il solo terrore e la sola seduzione ideologica non sarebbero di per sé sufficienti a spiegare la sostanziale adesione dei tedeschi al nazismo, il quale, in realtà, offrì un'ampia gamma di modalità di partecipazione. In tal senso, anziché semplici spettatori o vittime inconsapevoli, i tedeschi assunsero sì comportamenti molto diversi tra loro, reagendo, a seconda delle circostanze e degli itinerari individuali, con paura, con opportunismo e con gradi differenti di convinzione, ma finirono in ogni caso per ritrovarsi, nel quadro di un processo di progressiva standardizzazione delle proprie prospettive ideali, alle prese con le stesse domande cruciali. A prescindere dalle diverse conclusioni cui

e l'efficienza di Voznesenskij, responsabile dell'arduo spostamento di tutte le più importanti risorse verso est; i primi colpi ricevuti in Bielorussia furono infatti ragione, tra la popolazione come nello stato maggiore sovietico, di un profondo panico. Per di più, gli aiuti occidentali giungevano con difficoltà, causa il gelo. Ma si riuscì lo stesso a fermare Hitler, che arrestò l'ormai fallimentare campagna alla notizia dello sbarco alleato in Italia.

DANIELE ROCCA